

INCHIOSTRI
Collana di narrativa

Lorenzo Mazzoni, *Caratteri forti*

Copyright © 2026, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).

ISBN: 979-12-81091-98-6

www.prosperoeditore.com

info@prosperoeditore.com

Grafica di copertina: Giancarlo Pasquali

Stampato presso Rotomail Italia S.p.A, a Vignate (MI)

CARATTERI FORTI
Lorenzo Mazzoni



PROSPERO EDITORE

Il potere rivela l'uomo
(Biante)

PENSIERO LITTORIO

*Non restare chiuso qui, pensiero
Riempiti di sole e vai nel cielo
(Pooh)*

Sette e trentacinque del mattino.

All'interno del Bar Cupido i vecchi bevevano il caffè seduti al tavolo.

Il barista, cinese, lavava tazzine sporche dietro il banco.

Ennio, appoggiato al muro, di fianco alla porta del bagno, guardava fuori dalla vetrata. Caroselli di macchine lente come un branco di elefanti prossimi alla morte arrancavano verso il Giambellino.

Si accese una sigaretta e mostrò il dito medio al barista quando questi alzò lo sguardo dal lavello.

«Ai vecchi non gli fotte una sega se fumo. Lava e non parlare.»

Il barista scosse la testa e riprese a sciacquare le tazzine.

Un uomo entrò nel bar e si avvicinò a Ennio con lunghe falcate. Un cappello di lana gli nascondeva la fronte. Sul cappello troneggiava la scritta "London". Indossava un maglione beige. L'uomo era cinese.

«Siete tutti gialli da queste parti, eh?»

L'uomo non rispose. Si spazzolò delicatamente la manica con il palmo della mano. Doveva avere una qualche aspettativa dal suo maglione.

«Che eleganza.» Ennio fece un tiro e gettò la sigaretta per terra. La calpestò con il tacco.

L'uomo si voltò e uscì dal bar, seguito da Ennio.

Camminarono senza parlare fino all'accesso del cavalcavia.

L'uomo aprì il cofano di una Yaris nera, tirò fuori un trolley di piccole dimensioni e lo appoggiò sul marciapiede.

Ennio fece un cenno con il capo.

L'uomo salì in macchina e lo lasciò da solo con il trolley.

Il cellulare, nella tasca destra del loden, squillò. L'inno dell'Inter.

Ennio lo lasciò squillare. Agguantò la maniglia del trolley e se lo trascinò giù per la strada che portava al Giambellino.

Otto e cinque del mattino.

Ennio si accese una sigaretta contemplando il parco. Foglie morte e gialle per terra. Un vecchio, seduto da solo su una panchina, blaterava qualcosa al vuoto.

Validio sputò per terra e rientrò nell'officina. Ennio gettò la sigaretta davanti all'uscio e lo raggiunse.

Si sedettero su sgabelli rosa, circondati da biciclette da riparare.

«Allora, com'è?», domandò Validio.

«È lì dentro, non lo so» disse Ennio indicando il trolley appoggiato al muro.

«Cinesi del cazzo, sono immischiati in ogni stronzata.»

«Che ti frega? La cosa importante è averlo, consegnarglielo e prendere i soldi.»

Validio annuì. «Dici che è quello vero?»

Ennio si strinse nelle spalle. «Non mi importa, sinceramente.»

«C'è un villaggio, in Turchia, dove le persone camminano a quattro zampe. L'ho visto in TV.»

«Perché me lo stai dicendo?»

Validio non rispose.

Ennio si alzò in piedi. «Dov'è la macchina?»

«È parcheggiata dietro l'edicola. Tieni le chiavi.»

«Grazie. Appena concludo la faccenda ti riporto la macchina e ti consegno la tua parte.»

«Sì.»

Ennio uscì dall'officina. Osservò il vecchio alzarsi dalla panchina e tagliare il parco, passare davanti alla sede della Camera del Lavoro e scomparire all'interno del supermercato.

Il cellulare nella tasca sinistra del loden squillò. L'inno del Milan.

Ennio rispose.

Dieci del mattino.

Nicodemo Belsole, al telefono, gli aveva dato appuntamento per le nove e mezza. Era in ritardo di mezz'ora.

Da una finestra al primo piano del palazzo di fronte sventolava una bandiera della Repubblica Dominicana. In lontananza, nel silenzio, una musica araba produceva acuti femminili.

Ennio, appoggiato contro la fiancata della Dacia di Validio, fumava una sigaretta. Aveva parcheggiato in una strada secondaria nei pressi del cimitero di Lambrate. I rifiuti sui binari del tram riflettevano i raggi del sole.

Una Audi A1 bianca giunse da sud e si fermò dietro la Dacia.

Un uomo sui cinquant'anni, tarchiato, pettinatura da militare, scese dall'Audi e si stiracchiò. Indossava una giacca da lavoro verde oliva sulla quale aveva cucito diverse toppe raffiguranti fasci littori e l'acronimo PNF.

Ennio buttò a terra il mozzicone della sigaretta e ne accese un'altra.

«Tutto Ok?», domandò Nicodemo Belsole guardandosi intorno in modo furtivo.

«Sei in ritardo.»

«Ti ho osservato da lontano. Ero parcheggiato laggiù.»

«Non ti fidi?»

«La DIGOS ha orecchie e occhi dappertutto.» Nicodemo Belsole mise una mano sulla spalla di Ennio e strinse forte. «Poi mi sono detto che tu non sei così imbecille da provare a fotterci.»

«No.»

«Esatto. Allora dov'è?»

Ennio estrasse le chiavi dalla tasca e aprì il bagagliaio della Dacia. «È dentro quel trolley.»

«Tu hai verificato che ci sia?»

«Mi hai detto di portarti qui il trolley, non di curiosare al suo interno.»

Nicodemo Belsole sorrise, mostrando una dentatura irregolare senza speranze estetiche. «Bravo. Ora, però, voltati.»

Ennio ubbidì. Sentì la cerniera del trolley che si abbassava, un colpo di tosse di Nicodemo, la sua voce. «Sì, ci siamo.»

«Da qualche parte ho letto che un tizio lo vende su eBay», disse Ennio prima di fare un lungo tiro dalla sigaretta.

«Quello è un truffatore. Si approfitta dei creduloni. Come quei radical chic rognosi che vendono cazzi secchi ed erbe magiche da fighette yoga.»

«E come sai che questo è vero?»

«I cinesi lo hanno trafugato dall'Istituto di medicina legale dell'Università.»

Ennio stava per ribattere quando il cellulare di Nicodemo Belsole squillò. Questi ascoltò per una ventina di secondi e chiuse la comunicazione.

«C'è un cambio di programma», disse.

«Cioè?»

«Devi presentarti fra tre ore al ristorante cinese Pirandello, a Sesto San Giovanni, con il trolley.»

«L'accordo era che io lo lasciavo a te e tu, in cambio, mi pagavi.»

«E io ti sto dicendo che gli accordi sono cambiati e che devi essere a Sesto tra tre ore. Chiaro?»

Ennio buttò la sigaretta a terra e la calpestò con il tacco della scarpa. «Verrò pagato?»

«Certo che verrai pagato. Hai a che fare con uomini d'onore e non con delle fottute zecche rosse.»

«Posso chiederti una cosa?»

«Forse.»

«A cosa vi serve?»

Nicodemo Belsole agguantò la spalla di Ennio e strinse. «Questi sono cazzi nostri, tienilo bene a mente. Tu sei il corriere, nient'altro.»

Il cellulare, nella tasca destra del loden di Ennio, squillò. L'inno dell'Inter.

Ennio lo lasciò squillare.

«Non rispondi?»

«No.» E così dicendo, Ennio salì in macchina e ripartì verso nord.

Mezzogiorno.

Ennio parcheggiò la Dacia di fronte al ristorante cinese Pirandello. Mancava un'ora all'appuntamento.

Aveva guidato senza meta per le strade di Gorla e Precotto, ascoltando le notizie alla radio e fumando sigarette. Il cellulare nella tasca destra del suo loden aveva intonato l'inno dell'Inter tre volte durante quel peregrinare. Quello nella tasca sinistra era sempre stato in silenzio.

Camminò lungo via Monte Grappa e poi a est, fino all'ingresso della stazione ferroviaria. Un barbone grasso, che puzzava di piscio e merda, era

caduto e non riusciva a rialzarsi. Si rotolava a terra come una balena spiaggiata, incapace di farsi forza con il bastone.

Ennio lo vide rigirarsi di fianco al suo carrellino della spesa pieno di abiti. Era affascinante da guardare, un reality sui cetacei.

Una tossica scheletrica si fece largo tra il capannello di persone che osservavano la scena e iniziò a insultare i presenti perché nessuno aiutava il barbone a rialzarsi. Urlava e bestemmiava, ma nemmeno lei faceva nulla per il puzzolente balenottero della strada.

Qualcuno chiamò l'ambulanza, Ennio si dileguò prima che questa arrivasse.

Tagliando il piazzale dove al mattino c'era stato il mercato, pestò una pozzanghera piena di pesce marcio. Pezzi di gamberetti si attaccarono alle scarpe e nella parte bassa dei jeans.

Una del pomeriggio.

Davanti al ristorante Pirandello c'erano due cinesi. Giovani, pettinati alla moda, pantaloni cargo beige e felpe da baseball rosse con le maniche bianche. Erano appoggiati al muro e parlavano sotto voce. Ennio immaginò fossero delle vedette. Sarebbe bastato loro allungare il braccio verso la vetrata del ristorante e bussare con vigore per allertare quelli all'interno che stavano per piombare i NAS o la Guardia di Finanza.

I due lo studiarono per qualche istante prima che lui spingesse la porta ed entrasse.

Ennio si trovò in un piccolo locale deserto dai muri rosa shocking alti quasi quattro metri. Il ristorante aveva proporzioni assurde: a fatica ci stavano quattro tavoli per due commensali l'uno, ma le pareti si elevavano verso il cielo, fino a Dio o a qualsiasi cosa ci fosse oltre l'atmosfera terrestre.

Una botola davanti alla cucina era aperta su un antro buio.

L'ambiente puzzava di fritto rancido.

Ennio si sedette a uno dei quattro tavoli. La tovaglia bianca era macchiata di spruzzi di salsa di soia e di olio.

Passò un minuto e una donna cinese, in vestaglia, sbucò dalla botola e, senza proferire parola, mise un menù unto e scolorito sul tavolo.

Ennio ordinò involtini primavera, spaghetti di riso con pollo e verdure e una bottiglia di birra Tsingtao.

Il cellulare nella tasca destra del suo loden prese a suonare l'inno dell'Inter. Ennio lo ignorò e guardò oltre la vetrata sporca. I due giovani cinesi erano scomparsi.

La donna gli portò il cibo e la birra.

Gli involtini trasudavano olio e gli spaghetti sembravano corda per pacchi. Mangiò con calma e bevve piccole sorsate di Tsingtao dopo ogni boccone ingoiato.

Il cellulare nella tasca sinistra del loden squillò. L'inno del Milan.

Ennio rispose. Ascoltò per qualche secondo e chiuse la chiamata.

Si alzò e pagò in contanti la consumazione.

La cinese in vestaglia prese i soldi e scese nella botola.

Ennio uscì in strada.

Sul muro di fronte al ristorante qualcuno aveva scritto, con una bomboletta spray nera: "Dux nobis".

Una e cinquantacinque del pomeriggio.

Dopo cavalcavia e sottopassaggi anonimi la Dacia sbucò sulla Strada Provinciale 13. Le auto scivolavano tra una corsia e l'altra. Ennio, con l'accendino, stappò la bottiglia di birra Toña che aveva acquistato nel minimarket di un bangladese a Sant'Alessandro e se la scolò guardando distrattamente i cartelli pubblicitari al bordo della strada.

Il deterioramento esercitava il suo dominio sull'orizzonte di condomini.

Ennio si accese una sigaretta e mise la freccia a destra, verso Agrate.

Tre del pomeriggio.

Ennio entrò a Zingonia e guidò lungo un viale costeggiato da garage dai portoni blu e da condomini di mattoni a vista. Parcheggiò sotto un'altissima croce bianca in metallo, scese dalla Dacia e tagliò il sagrato a passi svelti.

La chiesa era un bunker di cemento armato. Ennio scese i gradini e si ritrovò in una specie di rifugio antiatomico dove un titanico Cristo era piazzato, in verticale, direttamente sul pavimento di cemento.

Le panche dei fedeli erano vuote, tranne quella più in basso, in prossimità dell'ambone d'acciaio

inox. Lì era seduto un uomo in giacca e pantaloni blu ministeriale. Era magro e pallido, con radi capelli grigi. Sedendogli accanto, Ennio notò che l'uomo aveva appuntata sul bavero della giacca la spilla del PNF.

«Ti aspettavo», esordì lo sconosciuto.

«Cosa ci fai qui?»

«Bisogna rintanarsi e pregare in attesa che ritorni l'ordine naturale delle cose.»

Ennio sospirò. «Nicodemo Belsole mi ha detto che...»

«Figliolo, stai interrompendo un momento ricco di significato e di intenso piacere datomi dalla vicinanza di Cristo. Almeno evita di fare nomi.»

«Mi hanno detto di venire qui.»

L'uomo si voltò a guardarlo. Aveva un epitelioma grande come uno scarafaggio sul lato destro del labbro inferiore.

«E chi te lo ha detto?»

«Non lo so.»

«Bene, molto bene. Vedo che stai imparando. Dov'è il trolley?»

«In macchina.»

«Bene.»

Il cellulare nella tasca destra del loden di Ennio prese a suonare l'inno dell'Inter.

«Dovresti abbassare la suoneria. Questa è la casa del Signore e gli stai mancando di rispetto.» L'uomo si fece il segno della croce rivolto al gigantesco Cristo imponente di fronte a loro.

«Se abbasso la suoneria non posso sentire le chiamate.»

«Nessuno di importante ti sta chiamando, ora. Quello che devi sapere te lo dico io, a voce.»

«Ok.» La suoneria del cellulare si interruppe di colpo. Il silenzio si levò come un brivido freddo in quella cattedrale di cemento armato.

«È troppo pericoloso fare qui lo scambio. Una persona ti aspetta alle sette di questa sera al Bar Rigamonti, su viale Monza.»

«Viale Monza a Milano?»

«Sì.»

«Cristo.»

«Non pronunciare il nome di Dio invano. Ora vai.»

«E i miei soldi?»

L'uomo si fece il segno della croce e giunse le mani in preghiera. «Ti ho detto: ora vai.»

Ennio si alzò e salì i gradini in silenzio.

Sette e venticinque della sera.

Bar Rigamonti, su viale Monza.

Ennio sorseggiava il quarto caffè da quando era arrivato, tre ore prima.

Si era seduto a un tavolino all'entrata da dove poteva osservare chiunque entrasse e uscisse dal bar. Una sigaretta via l'altra per ingannare l'attesa.

Al tavolino di fianco al suo era seduto un alto uomo di colore che si era presentato come un imam giunto dal Senegal. Indossava un *boubou* bianco che arrivava fino alle caviglie. Ai piedi calzava scarpe di cuoio nero, da cameriere. Fumava sigarette arrotondate di tabacco bruno. Aveva appoggiato un ombrello rosa sulla sedia libera.

«I miei pensieri sono stati cancellati, si sono sciolti in un mondo pieno di colori», disse l'imam rivolgendosi a Ennio.

Lui annuì e guardò l'orologio. L'inno dell'Inter continuava a suonare dentro la tasca destra del suo loden.

Un uomo pallido, calvo, con un bomber e dei pantaloni mimetici, si sedette davanti a Ennio senza essere stato invitato. Le maniche del giubbotto erano arrotondate fin sui bicipiti. Sul braccio sinistro era tatuata la scritta: "52^a Brigata Garibaldi-Luigi Clerici".

«È per depistarli», disse il calvo.

«Depistare chi?», domandò Ennio.

Il calvo avvicinò la faccia a quella di Ennio:

«Devi imparare a farti gli affari tuoi. Dov'è?»

«Cosa?»

«Lo sai cosa.»

«È in macchina.»

Il calvo annuì:

«Ok. Bisogna stare attenti. Io sono stato in galera e ho imparato il detto.»

«Quale detto?»

«Taci! Il nemico ti ascolta.»

Ennio osservò l'imam senegalese, ma questi non sembrava interessato a quello che lui e il calvo si dicevano. Guardava la falce e martello dipinti sulla facciata della casa occupata ubicata di fronte al bar.

«Come imprecano i russi dell'Ottocento...», disse il calvo.

«Cosa?»

«Sono unici.»

«Non me ne intendo molto.»

«Io sì. Ho scritto una tesi di laurea.»

«Ti sei laureato sulle parolacce usate dai russi nell'Ottocento?»

«Sì. Vuoi sentirne qualcuna?»

«Non ci capirei nulla.»

«Come vuoi.»

«E ti hanno arrestato perché conosci parolacce russe?»

«No, perché dicevano che ero un insurrezionalista comunista.»

«Lo sei?» Ennio indicò il tatuaggio sull'avambraccio.

«Se lo fossi pensi che sarei qui per quel trolley?»

«Quello che c'è lì dentro è business.»

«È vero, ma per me c'è anche l'ideale. Il pensiero. Questo tatuaggio, te l'ho detto, serve per depistarli.»

Sette e cinquanta della sera.

Ennio aprì il bagagliaio della Dacia e il calvo gli disse di voltarsi.

Lui ubbidì e si accese una sigaretta.

Alle sue spalle la voce del calvo disse: «Si vede che apparteneva a un grande uomo.»

Ennio fece un tiro osservando il capannello di filippini asserragliati davanti al minimarket sul lato opposto della strada.

Si trovavano all'incrocio tra via Padova e via dei Transiti, a poche decine di metri dal Bar Rigamonti, nel cuore di un melting pot di cattivi odori, smog e idiomi esotici.

«Puoi girarti.»

Ennio gettò la sigaretta a terra, la spense con il tacco della scarpa e ne accese un'altra. «Siamo a posto?»

«Cosa vuoi dire?» Il calvo lo osservò con faccia contrariata.

«Ti ho portato il trolley. Hai verificato che quello che volevi c'è. Forse è arrivato il momento di pagarmi.»

«Parla piano. Non lo vedi che siamo circondati da nemici?», disse il calvo abbracciando simbolicamente, con un gesto ieratico del braccio, la folla di asiatici, latini, arabi, africani che invadeva i marciapiedi.

«Pensi che qualcuno possa essere interessato al contenuto di quel trolley?»

Il calvo non rispose. Prese il cellulare dalla tasca dei jeans e compose un numero. Si portò il telefono all'orecchio e rimase così cinque secondi. Ennio sentiva una voce rauca e metallica uscire dall'altoparlante.

«Glielo comunicherò», disse il calvo e chiuse la chiamata.

«Beh?»

«Devi andare con il trolley in via dei Pestagalli, tra Rogoredo e Santa Giulia. Troverai dei palazzi abbandonati. Davanti a questi c'è un'oasi felina.»

«Sto iniziando a rompermi i coglioni di tutto questo vagabondare. Sono andato fino a Zingonia. Ho fatto benzina a mie spese... voglio i soldi che Nicodemo Belsole mi ha...»

Il calvo mise una mano davanti alla bocca di Ennio. «Primo: devi stare zitto. Secondo: non devi mai fare nomi. Terzo: se non fai quello che ti ordi-

niamo di fare, potresti pagarla molto cara. Ora voglio che allunghi con delicatezza una mano verso il mio giubbotto, all'altezza del cuore. Avanti. Lì... esatto. Senti come è duro? Sì? Immagino tu intuisca cosa nascondo.»

«Sì.»

«Ti impicci di ciò che non ti riguarda e ti ritrovi con un buco in fronte. Sono stato chiaro?»

«Sì.»

Il cellulare, nella tasca destra del loden di Ennio, squillò. L'inno dell'Inter.

«Non rispondi?», domandò il calvo.

«No.»

«Fai quello che ti pare.»

Ennio fece un tiro dalla sigaretta e la lanciò in mezzo alla strada.

«Adesso vai. Oasi felina di via dei Pestagalli.»

«Sì.»

Il cellulare, nella tasca destra del loden di Ennio, smise di squillare.

«Inter di merda» disse il Calvo. «Sei interista?»

«No.»

«Milanista?»

«No.»

Il calvo sputò per terra. «Non sei un cazzo.»

«No. Posso farti io una domanda?»

Il calvo prese la mano di Ennio e se la mise sul cuore, leggermente spostata verso l'ascella. Ennio percepì qualcosa di solido, freddo e mortale.

«Immagino di no», disse.

Il calvo annuì.

Otto e trenta della sera.

Ennio fermò la Dacia di fianco ai palazzi abbandonati. Stabili di una quindicina di piani, con le facciate a specchio. Molte finestre mancavano e sulle pareti argentate erano presenti dei rettangoli neri. L'effetto era quello delle dentature cariate nelle bocche dei personaggi dei fumetti.

I marciapiedi erano invasi da erba alta e da montagne di sacchi dell'immondizia.

L'unico lampione acceso della via illuminava un minuscolo spiazzo, tra due alberi, dove i volontari del Comune avevano collocato delle casette di legno e delle ciotole per il cibo e per l'acqua. Grassi gatti randagi si aggiravano davanti alle casette guardando di traverso Ennio, seduto al posto di guida a fumare sigarette.

Aveva fame. La visione e il profumo di uno stinco al forno accompagnato da patate trifolate gli stimolarono il cervello che prontamente inviò messaggi nervosi e ormonali allo stomaco. Il brontolio della pancia crebbe di intensità, fino a diventare intollerabile. Ennio aprì il cassetto sotto il cruscotto alla ricerca di qualcosa di commestibile, ma non trovò nulla.

Uno scooter giunse da sud. Si fermò dietro alla Dacia. Il guidatore scese e si levò il casco. Era un giovane cinese, vestito con una felpa da baseball rossa e bianca e pantaloni beige. Era uguale, nell'abbigliamento e nella pettinatura, alle due vedette collocate fuori dal ristorante Pirandello per avvistare tempestivamente la Guardia di Finanza o i NAS.

Senza attendere l'invito il giovane salì in macchina e si sedette di fianco a Ennio.

«Sei qui per il trolley?»

Il cinese tirò fuori un cellulare dalla tasca della felpa e iniziò una partita con un gioco sparatutto. Obiettivo: sterminare orrendi zombie che avanzavano in un bosco in fiamme.

«Ti ho fatto una domanda.»

Il cinese sbuffò: «Aspettiamo, insieme.»

«Aspettiamo chi?»

Il cinese non rispose.

Ennio si accese una sigaretta e osservò due gatti tigrati che si stavano azzuffando con un gran baccanale di unghiate e morsi.

Mezzanotte.

Ennio guardava i palazzi abbandonati, i rifiuti, i gatti. Combatteva la fame fumandosi una sigaretta dietro l'altra. Stava per finire il secondo pacchetto della giornata. Gliene rimanevano tre, poi sarebbe dovuto andare a cercare un distributore automatico.

Il cellulare, nella tasca destra del suo loden, aveva suonato l'inno dell'Inter decine di volte durante quell'assurda attesa. Non aveva scambiato neanche una battuta con il giovane cinese che smanettava sul cellulare da più di tre ore.

Tamburellò le dita sul volante.

Il cellulare, nella tasca sinistra del loden di Ennio, squillò. L'inno del Milan.

Rispose e ascoltò qualche secondo.

Arrivò un'Audi A1 bianca.

Il cinese smise di giocare al cellulare e uscì dalla macchina, salì sul motorino, lo mise in moto e se ne andò.

Nicodemo Belsole scese dall'Audi, fece un sonoro rutto e si avvicinò alla Dacia, dal lato del guidatore. Bussò al finestrino. Ennio tirò giù il vetro.

«Tutto Ok?», chiese Nicodemo Belsole, passandosi una mano tra i corti capelli a spazzola.

«Sono stanco di questa stronzata.»

Nicodemo Belsole indicò la toppa del PNF cucita sulla sua giacca verde oliva. «Questa non è una stronzata.»

«Non lo so cos'è, ma sto girando come una trottole da questa mattina. Prenditi il trolley e dammi i miei soldi. Voglio andare a casa.»

Nicodemo Belsole allungò una mano e strinse il collo di Ennio. «Tu non sei nella condizione di dare ordini. Devi avere pazienza, se ti fermi sei perduto. Conosci il detto: "Audace e cauto è di pattuglia. Saldo nella difesa, rapido all'attacco. Tornerai vittorioso alla tua dolce casa"?»

«Mai sentito.»

«Allora te ne dico un altro: "Chi non è con noi è contro di noi".» Nicodemo Belsole mollò la presa e si massaggiò la mano.

«Mi stai minacciando?»

«E se anche fosse?»

Ennio si accese una sigaretta. «Perché hai coinvolto i cinesi?»

«Te l'ho già spiegato questa mattina: sono stati i cinesi a trafugarlo dall'Istituto di medicina legale.»

«Sì, ma... cosa hanno a che fare dei gialli con gli occhi a mandorla con il vostro ideale?»

«L'avvenire della civiltà dipende dal compito che i cinesi si assumeranno in questo secolo.»

«Quale compito?»

Nicodemo Belsole scosse la testa. «Tu devi imparare a farti i cazzi tuoi. Sei stato assunto per consegnare il trolley che hai nel bagagliaio. Quando questo accadrà ti verrà dato il tuo compenso. Poi potrai decidere di metterti con noi o contro di noi. Non che ci importi: molti nemici, molto onore.»

Ennio sospirò. «Cosa devo fare ora?»

«C'è un'officina che ripara macchine d'epoca. È in piazzale ai Laghi, subito dopo il cavalcavia del Ghisallo, arrivando da viale Certosa. Vai lì e aspetti.»

«Sarà la volta buona che mi libererò del trolley?»

«Tu marcerai travolgendo ogni ostacolo sino alla meta che ti è stata indicata.»

Il cellulare, nella tasca destra del loden di Ennio, squillò. L'inno dell'Inter.

Ennio lo lasciò squillare. Mise in moto e pochi secondi dopo vide, dallo specchietto retrovisore, che Nicodemo Belsole si era chinato ad accarezzare un gatto tigrato.

Sei e venti del mattino.

Ennio, seduto in macchina sotto il cavalcavia del Ghisallo, guardava il murale realizzato su uno dei piloni che reggeva il sovrappasso: tre lattine di Coca-Cola formato Godzilla, con facce sorridenti, allineate una di fianco all'altra.

Si accese una sigaretta. Era riuscito a fermarsi a un distributore automatico sulla strada tra via dei Pestagalli e piazzale ai Laghi e aveva scorte per attendere diverse ore.

Aveva fame e sete. Aveva sonno.

Tra le macchine parcheggiate sotto il cavalcavia, Ennio vide un barbone levarsi in piedi, sistemare dei cartoni dentro un carrello della spesa e procedere nella sua direzione. Il senzatetto aveva lunghi dreadlock, la barba lunga e indossava almeno cinque coperte marroni da ospedale, una sull'altra. Tutte avevano un buco al centro, per far passare la testa. Una specie di penta-poncho dei bassifondi.

Ennio lo vide fermarsi vicino a un Suv BYD Tang nero, abbassarsi la zip dei jeans logori e farsi una sega.

Il solitario durò qualche minuto. Poi il barbone si rimise il cazzo nelle mutande, tirò su la zip e riprese a camminare spingendo il carrello. Quando fu di fronte alla Dacia di Ennio si bloccò e lo salutò con la mano.

Ennio spense la sigaretta nel posacenere e scese dall'abitacolo. C'era odore di fogna. Odore di smog. Odore di morte.

«Sei quello del trolley?», domandò il barbone. Aveva una voce piatta, monotona.

«Sì.»

«Ok. Dammelo.»

«Prima i soldi.»

Il barbone estrasse una pistola da sotto le coperte:

«No, prima il trolley.»

Ennio aprì il bagagliaio.

Il barbone trafficò con le cerniere della valigia, la spalancò ed Ennio, alle sue spalle, poté vedere il contenuto. Sembrava una spugna infilata a forza in un vaso di vetro per sottaceti.

«E quello sarebbe il cervello del Duce?»

«Sì.»

«E che cosa ve ne fate?»

Il barbone richiuse il trolley e lo tirò fuori dal bagagliaio. «Le invenzioni geniali nascono nel cervello di uomini geniali. Il pensiero lungimirante per raggiungere la gloria è qui, in questo trolley. Noi lo analizzeremo, lo faremo nostro. Noi non saremo mai degli imbalsamatori del passato, ma anticipatori di un avvenire eroico.»

Ennio si accese una sigaretta. «Ok. E i miei soldi?»

Il barbone tirò fuori da sotto le coperte un borsellino di Hello Kitty, lo aprì, prese una banconota da venti euro e la allungò a Ennio.

«E questa che cazzo è?»

«Il tuo compenso.»

«Venti euro? No, non ci siamo, vaffanculo. Ho guidato tutto il giorno da una parte all'altra di Milano. Sono andato fino a Zingonia. Sai dov'è? In provincia di Bergamo. Ho fatto il pieno alla macchina, mi sono pagato il pranzo... fottiti tu, si fotta Nicodemo Belsole e si fotta il Duce del cazzo.»

Il barbone scosse la testa e, fulmineo, puntò la canna della pistola contro la tempia di Ennio. «Sentimi bene, bolscevico di merda. Adesso tu prendi i nostri soldi e te ne vai. Fai parola con qual-

cuno di questa storia e veniamo a cercarti. Sono stato chiaro?»

«Sì.»

«Ricordati che i traditori rimangono per sempre degli infami.» Il barbone lo salutò romanamente, piazzò il trolley dentro il carrello della spesa e, spingendolo, attraversò la strada e scomparve dietro l'autofficina, in una via secondaria.

Ennio risalì in macchina, accese il motore e partì, nell'indefinibile grigiore dell'alba.

I bar erano ancora chiusi.

Le strade si imbruttivano.

Sette e trentacinque del mattino.

Ennio girò la chiave nella serratura e aprì la porta.

In casa c'era silenzio.

Camminò in punta di piedi verso il bagno, ma venne intercettato da sua moglie a un metro dalla meta. La donna era in vestaglia, aveva il viso gonfio e i capelli arruffati.

«Ti sei degnato di tornare.»

«Ho avuto da fare. Lavoro.»

«Ti ho chiamato milioni di volte su quel cazzo di cellulare, perché non rispondevi?»

«Lavoravo, te l'ho detto.»

«Abbiamo finito i pannolini.»

«Non potevi andare a prenderli?»

«Ci sono andata, testa di cazzo, portandomi dietro la bambina. Ha fatto il diavolo a quattro per strada, dentro al passeggino. Se avessi risposto al telefono avresti potuto prenderli tu, evitandomi la sceneggiata pubblica di mia figlia.»

«Nostra figlia.»

«Sì, certo. Non sai neanche che faccia abbia.»

«Non è vero. Dov'è adesso?»

«Dove cazzo vuoi che sia? In camera. Dorme.»

Ennio tirò fuori il cellulare dalla tasca destra del loden. C'erano decine di chiamate della moglie e diverse di Validio, che voleva sicuramente avere notizie della sua macchina.

«Non lo sentivi il telefono mentre lavoravi?»

«Sì.»

«E allora perché cazzo non mi rispondevi?»

«Mi sono fatto il culo per piazzare il cervello del Duce.»

«Chi cazzo è il Duce?»

«Mussolini, il fascista.»

«Quello lì è morto ai tempi della guerra. Inventati una balla migliore. Te ne sei stato in giro tutto il giorno a cazzeggiare mentre io mi facevo il culo, qui, con tua figlia.»

«Non è come credi.»

«E com'è?»

«È come ti ho detto: ho fatto da corriere per consegnare il cervello di Benito Mussolini.»

«Ah sì? E chi te l'ha commissionata questa stronzata?»

«Nicodemo Belsole.»

«Quel coglione che fa le ronde punitive contro i negri del quartiere?»

«Sì.»

«Sei andato con lui a pestare gli africani?»

«No.»

«Magari ti ha portato a farti qualche negretta, eh? È pieno di puttane nigeriane da queste parti.»

«Sono in piedi da ventiquattro ore. Non ho voglia di litigare.»

«Anche io sono in piedi da ventiquattro ore. Mi sono dedicata a tua figlia, intanto che tu facevi l'idiota in giro. Ti ha pagato, almeno?»

«Sì.»

«Quanto?»

«Venti euro...», sussurrò Ennio.

«Non ho capito.»

«Venti euro.»

La donna strinse i denti e i pugni:

«Sei un cazzo di uomo inutile.»

Ennio alzò le spalle. Si sentiva stanco, la testa gli pulsava.

«Vado a letto. Se la bambina si sveglia te ne occupi tu», disse sua moglie.

«Ma io ho lavorato...»

«Vai a farti fottere. Fallito.»

Ennio la guardò entrare nella camera da letto e chiudersi delicatamente la porta alle spalle. Lui andò in bagno a pisciare, poi si trascinò fino in cucina. Seduto a tavola si accese una sigaretta e guardò il cielo livido che incorniciava i palazzi del Giambellino, oltre la finestra dai vetri sporchi.

La bambina, nell'altra stanza, iniziò a piangere. Ennio fece finta di niente. Un tiro dopo l'altro consumò anche quella sigaretta. Continuava a pensare a ciò che gli aveva detto Nicodemo Belsole sui cinesi: «L'avvenire della civiltà dipende dal compito che i cinesi si assumeranno in questo secolo».

Non ci trovava un senso. E non lo trovava nemmeno a quelle strilla di infante capaci di filtrare attraverso i muri... in ogni modo, si disse, meglio il pianto di una sconfitta che la vergogna di non aver lottato.

MISS HITLER

La nuova Germania e, in genere, le migliori tradizioni germaniche presentano non pochi elementi atti a confermare, precisare e talvolta perfino a potenziare i valori base ai quali oggi un nuovo tipo italiano sta formandosi in senso ario-romano.
(Julius Evola)

La sveglia sul cellulare suonò alle sette e quindici minuti. Mauro Fiorentini allungò la mano verso il comodino e tastò la superficie del telefono fino a quando la fastidiosa nenia non cessò. Si stiracchiò e mollò una rumorosa scoreggia. Era pronto.

Si alzò dal letto e si fece una canna, in piedi, guardando fuori dalla finestra il panorama di capannoni industriali.

Partì per la tangente.

Si sedette sul materasso, poi si sdraiò.